

Piero Stefani

**Religione, etica, economia; l'Ebraismo**

6 marzo 2017

*Premessa.* Una delle caratteristiche della Bibbia è di correggere senza cancellare, opta invece per riscrivere. Non di rado di uno stesso evento ci sono perciò più versioni. Ciò vale anche per il nostro caso.

*La politica economica di Giuseppe in Egitto*

Con Giuseppe e i suoi fratelli per la prima volta nella Bibbia entra sulla scena la presenza dei grandi stati. Lo si fa passando attraverso la dimensione onirica. Ci sono vari modi per presentare i sogni del faraone (cf. Genesi 41,1-36); uno tra essi consiste nel parlare di sogni e politica. Il più classico principio ermeneutico che presiede alla lettura delle Scritture è che la Bibbia si interpreta con la Bibbia. Paragonare significa cogliere somiglianze e differenze. Il nostro caso non fa eccezione. Ecco allora che conviene accostare tra loro due biblici interpreti di sogni: Giuseppe in Egitto e, secoli dopo, Daniele in Babilonia. Le analogie tra i due casi sono parecchie. Due re stranieri, il faraone e Nabucodonosor, fanno un sogno; il loro contenuto riguarda il destino dei rispettivi regni. Lo spirito di tutti e due ne resta turbato (Genesi 41,8; Daniele 2,1). In entrambi i casi i titolari ufficiali dell'interpretazione non ne vengono a capo; bisogna perciò rivolgersi a giovani ebrei. Sia Giuseppe sia Daniele affermano che il sogno è decifrato solo per merito di Dio (cfr. Genesi 40,8; 41,6.39; Daniele 1,17; 2,28; 4,15).

Nel sogno interpretato da Daniele c'è l'immagine della statua fatta di materiali diversi e via via degradanti dalla testa ai piedi. Essa rappresenta una successione di regni ed epoche che alla fine subirà una drastica inversione quando la statua sarà colpita da una pietra staccatasi dal monte senza l'intervento di una mano umana (cfr. Daniele 2,24-36). Gli orizzonti temporali sono lunghi e il sogno è interpretato all'insegna di una specie di determinismo apocalittico: così avverrà senza ombra di dubbio, rispetto a esso non ci sono contromisure (Daniele 2,46-49). In Giuseppe il tempo è più breve, i sette anni di vacche grasse e magre, di spighe piene e vuote, aprono la strada a una risposta attiva. L'interpretazione sfocia in scelte politiche. Il significato del sogno più che un dato oggettivo è il frutto della sua stessa interpretazione. Nel caso di Giuseppe è stata appunto la spiegazione a creare il fatto politico. La politica è frutto di una lettura attiva di quanto sta per

avvenire. Naturalmente gli anni di buoni o di cattivi raccolti sono presentati come dati oggettivi; tuttavia è solo l'interpretazione del sogno a far sì che la sorte dell'Egitto di distinguesse da quella dei paesi circostanti.

Le vacche siano esse grasse o magre escono comunque dal Nilo. Il riferimento è pertinente. Documenti, distesi sull'arco di molti secoli ribadiscono che tutto in Egitto dipende dal grande fiume. Se il Nilo tracima vi è prosperità «se è pigro, i nasi sono otturati e tutti sono poveri». Se il Nilo «è crudele, tutta la terra inorridisce, grandi e piccoli gridano».<sup>1</sup> L'affinità anche qui si congiunge alla presenza di una differenza decisiva. Nel testo biblico il Nilo viene detronizzato dalla sua qualità di soggetto. Giuseppe infatti dichiara che «Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare» (Genesi 41,25). Dio prende il posto del fiume. Anche se è Dio a stabilire i tempi non c'è però nulla di fatale. Giuseppe avrebbe potuto applicare a se stesso quanto scritto da un funzionario di Montuhotep II (XI dinastia) che si autoelogiò per aver fronteggiato una carestia più lunga di quella legate alle vacche e alle spighe: «Quando avvenne la bassa inondazione durata venticinque anni non lasciai morire di fame il mio distretto [...] non lasciai che avvenisse la miseria, finché l'alta inondazione non venne di nuovo».<sup>2</sup> In questo testo della Genesi ci si trova in un clima diasporico. L'ebreo collabora positivamente con un potere straniero. Sembra di respirare un'aria simile a quella presente nella lettera inviata da Geremia ai deportati in Babilonia: il profeta imponeva loro di cercare il benessere (*shalom*) del paese perché da esso dipendeva anche il loro (Geremia 29,7). Anzi nel caso di Giuseppe l'integrazione è tanto stretta da far sì che egli sposasse Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di Eliopoli. Da lei ebbe due figli, Manasse ed Efraim. A loro proposito il testo dice in modo esplicito che sono nati «prima che venisse l'anno della carestia» (Genesi 41,50). Sembra una notazione puramente cronachistica; per il *Talmud* (*b. Ta'anit* 11a) però non è così: «Da qui apprendiamo che l'uomo ha il dovere di essere continente durante gli anni della carestia». Siamo di fronte a considerazioni che sembrano scritte dalla penna di Malthus. Quando le risorse sono scarse è necessario abbassare il tasso della natalità: durante le dure stagioni della carestia, sarebbe da irresponsabili mettere al mondo figli.

Quando dal preannuncio si passa alla messa in pratica i resoconti biblici non collimano. Ce ne sono due: il primo è stringato e mite, il secondo è più ampio e inquietante. Uno si limita ad affermare che Giuseppe aperse i depositi e vendette il grano agli egiziani e in seguito anche a coloro che provenivano da altri paesi (cfr. Genesi 41,55-57); il secondo, collocato vari capitoli

---

<sup>1</sup> E. BRESCIANI, *Lettere e poesia dell'antico Egitto*. Cultura e società attraverso i testi, Einaudi, Torino 2007, 209.

<sup>2</sup> *Ivi*, 88

dopo, propone una musica ben diversa. In esso si dice che Giuseppe vendette il grano, tuttavia la carestia proseguì e le riserve di denaro dei sudditi si esaurirono. Allora fu loro chiesto, come contropartita, il bestiame. Un anno dopo si fu da capo. Oltre al denaro, ora era venuto meno anche il bestiame. La gente pur di vivere era disposta a essere ridotta in schiavitù e a cedere i propri campi. Giuseppe rifiutò la prima proposta, mentre accolse la seconda. Tutta la terra divenne così proprietà del faraone, fatto salvo il terreno dei sacerdoti. Quanto alla popolazione, essa fu trasferita in altre località da un capo all'altro dell'Egitto. Fu pure mantenuta la tassazione del 20% (non particolarmente elevata per il Vicino Oriente antico) adottata negli anni delle «vacche grasse»; i quattro quinti del prodotto restavano quindi ai produttori.

Le misure adottate da Giuseppe esprimono una concezione statalista - e per di più favorevole a sacerdoti dediti a un culto straniero - di norma estranea alla Bibbia. In proposito si sono fatte varie ipotesi. Tra esse vi è quella di individuare in questa pagina la presenza di una linea antimonarchica attestata anche altrove, per esempio là dove si afferma che il diritto (*mishpat*) del re gli consente di requisire campi, vigne e oliveti o quanto meno di tassarli per favorire i suoi ministri: «Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne e i vostri oliveti e li darà ai suoi ministri. Sulle vostre sementi e sulle vostre vigne prenderà le decime...» (cf. 1Samuele 8,14-17). Un'altra drammatica testimonianza della resistenza all'ingerenza del re sulla proprietà è il caso della «vigna di Nabot» (cf. 1Re 21). È importante tener conto che quest'ultimo episodio è situato in terra d'Israele.

Tuttavia alla "politica agraria" di Giuseppe vi è anche una interpretazione opposta secondo la quale il testo biblico vuole far trasparire una certa ammirazione per un intervento, fiscalmente non esagerato, capace di salvare la nazione dal disastro economico (ma come prendere sotto gamba il trasferimento forzato della popolazione?). Sul fronte dell'interpretazione più benevola si attesta sicuramente Thomas Mann nell'ultimo volume della sua monumentale quadrilogia dedicata a Giuseppe e ai suoi fratelli. Il passo risente del clima tipico del New Deal. Mann, durante i suoi anni americani, ammirò e conobbe personalmente il presidente Roosevelt. In alcune pagine di *Giuseppe il nutrittore*, lo scrittore tedesco opta per un profilo apologetico in base alla quale presenta l'antico viceré ebreo come una specie di esponente, ante litteram, di un intervento statale sensibile al benessere sociale della popolazione ma nel contempo difensore della proprietà privata. Purtroppo non fu compreso: «Il sistema economico di Giuseppe era una sorprendente mescolanza di socializzazione e di diritto alla proprietà individuale, che però fu intesa come una furberia, il gioco scaltro di un semidio»